

Il Papa incontra il presidente Kwasniewski

CITTÀ DEL VATICANO. La prima visita compiuta ieri mattina al Papa dal presidente polacco, Aleksander Kwasniewski, eletto nel 1995 dopo aver sconfitto il suo antagonista Lech Walesa, non ha risolto del tutto i problemi rimasti aperti tra Stato e Chiesa tanto che deve essere ancora ratificato il Concordato sottoscritto tra la Polonia e la S. Sede il 28 luglio del 1993. Ma è servita ai due interlocutori, in 40 minuti di colloquio senza interpreti, a chiarire molte cose attenuando le tensioni che si erano create sui problemi concordatari e per l'approvazione nell'autunno scorso della nuova legge sull'aborto nonostante l'opposizione della Chiesa. Il colloquio è stato definito «importante» dal presidente Kwasniewski, nella conferenza stampa tenuta subito dopo, sia per la «situazione politico-sociale in Polonia» sia per le «aspirazioni dei polacchi di far parte delle strutture europee». Infatti, come ha chiarito il portavoce vaticano Navarro-Valls, si è parlato della «nuova Costituzione, del tema della difesa e promozione della vita umana», della «situazione europea, con particolare riferimento all'Europa centrale ed orientale» e dei problemi relativi all'ingresso di alcuni Paesi nella Cee e nella Nato. Kwasniewski pensa di convincere le forze parlamentari a ratificare il Concordato possibilmente prima che Giovanni Paolo II si rechi in Polonia, per la sesta volta, dal 31 maggio al 10 giugno prossimi. I punti concordatari da chiarire non sono, poi, insuperabili. Il primo riguarda la delega che lo Stato deve dare al sacerdote perché, nel celebrare il matrimonio religioso, renda valido anche quello civile. Il secondo tocca i cimiteri di proprietà della Chiesa, soprattutto nelle piccole città. Va chiarito se vi potranno entrare anche i morti non cattolici e persino non credenti. Terzo e non ultimo il problema di garantire un contributo statale per lo stipendio ai sacerdoti ed ai vescovi per cui si guarda con interesse all'esperienza italiana.

Alceste Santini

Finisce nel gelo il summit di Washington voluto dal presidente Usa per mediare nella crisi Mediorientale

Clinton non piega Netanyahu «Costruiremo molte altre colonie»

Il premier israeliano non accoglie la richiesta di fermare i nuovi insediamenti voluti dal suo governo alle porte di Gerusalemme e in Cisgiordania. La Casa Bianca rinuncia a convocare la conferenza stampa congiunta e dice: parleremo coi palestinesi.

Il gelo avvolge la Casa Bianca. Il processo di pace in Medio Oriente non si sblocca. Benjamin Netanyahu tiene duro sugli insediamenti ebraici a Gerusalemme e sfida Bill Clinton. Un incontro durato due ore, tante attese alla vigilia ma nessun sostanziale passo in avanti alla fine: il governo israeliano andrà avanti per la sua strada malgrado i sanguinosi incidenti con i palestinesi lasciando la Casa Bianca alle prese con l'indignazione dei suoi alleati arabi e la rabbia dei palestinesi. Le telecamere indugiano sui volti del presidente Usa e del segretario di Stato Madeleine Albright: volti tesi, nervosismo palpabile, il solo a sfoggiare l'inossidabile sorriso è Netanyahu. Clinton cerca di «dribblare» i giornalisti, rispondendo evasivamente alla raffica di domande che gli vengono poste: «Il colloquio - si limita a dire - è stato molto esauriente e ora si tratta di parlare anche con i palestinesi e cercare di rilanciare il processo di pace». Ma i giornalisti lo incalzano: a chi gli domanda se Netanyahu sia disposto ad ammorbidire la sua posizione, Clinton risponde con un laconico: «Più si fanno dichiarazioni e meno ci sono possibilità di un successo in questa fase». Ma la prudenza nelle dichiarazioni non maschera la sostanza dell'evento: quello di ieri è stato l'incontro delle «porte in faccia»: il premier israeliano non recede

dalla politica degli insediamenti e il presidente americano lascia cadere nel vuoto l'idea lanciata da «Bibi» di convocare una «nuova Camp David», in cui il primo ministro d'Israele avrebbe negoziato ad oltranza con il presidente dell'Autorità palestinese Yasser Arafat e lo stesso Clinton. «È importante - risponde, sempre più spazientito, il presidente Usa ad un altro giornalista che sollecitava un giudizio sulla proposta - non mettere il carro davanti ai buoi. La prima cosa che dobbiamo fare è rimettere in marcia il processo di pace». «Dobbiamo - prosegue un funereo Clinton - creare le condizioni per la pace, e una precondizione è che vi sia tolleranza zero per il terrorismo». Non resta traccia della ventilata richiesta americana a Israele di congelare per sei mesi la realizzazione dei nuovi insediamenti, a cominciare da quello di Har Homa né si materializza una conferenza stampa congiunta.

Ci ha pensato Netanyahu a sbarrare il passo ad ogni pur cauto ottimismo della vigilia: appena messo piede a Washington, il premier israeliano si è affrettato a smentire le voci di un suo cedimento sugli insediamenti: «Si è detto - ha esclamato - che saremmo disposti a fare qualche concessione in cambio di una vera repressione del terrorismo da parte dell'Autorità palestinese. Questa sareb-

be una pura e semplice resa al terrorismo. Ci chiedono di pagare per il privilegio di non essere uccisi. Non lo faremo». Lo «show» di «Bibi» si svolge davanti ai delegati di una delle lobby ebraiche della capitale. Netanyahu è un fiume (di retorica) in piena: ribadisce che a Gerusalemme «continuerà la costruzione di case per le coppie ebraiche che ne hanno bisogno». E tra gli applausi scroscianti grida: «Voglio assicurarvi che Gerusalemme non sarà mai divisa. Mai!». L'idea di una «Camp David 2» muore così tra le pulsioni ultranazionaliste prima ancora di venire discussa nel vertice della Casa Bianca. D'altro canto, la maratona negoziale vagheggiata da Netanyahu non aveva convinto neanche un po' sia gli interlocutori palestinesi che i leader della sinistra israeliana, uniti nella convinzione che quella «maratona» celava solo la volontà del premier israeliano di affossare gli accordi di Oslo. In quell'intesa, Israele e l'Olp avevano stabilito di affrontare la questione di Gerusalemme soltanto dopo il ritiro delle truppe israeliane dalla Cisgiordania. «Trattando subito - spiega il politologo israeliano Shlomo Avineri - mentre gran parte della Cisgiordania è ancora occupata, Netanyahu otterrebbe un vantaggio che Arafat non ha alcuna intenzione di concedere». Da qui lo stallone delle trattative e la ripresa della violenza nei

Territori. Davanti ai giornalisti in sala stampa si presenta Netanyahu. Da solo. Un colpo d'occhio che fotografa al meglio la condizione d'Israele: forte, ma isolato. «È stato un colloquio amichevole e utile», esordisce Netanyahu. Il presidente americano, aggiunge, non ha esercitato alcuna pressione su Israele per porre un freno alla colonizzazione. Il «piatto forte» della conferenza-stampa, «Bibi» riserva ai giornalisti israeliani. Ed è un messaggio teso a tranquillizzare il suo elettorato e destinato, probabilmente, a scatenare nuove violenze nei Territori: «La costruzione proseguirà - scandisce il premier - non solo del rione di Har Homa (a Gerusalemme est, ndr.) ma anche di altre colonie», sia a Gaza che in Cisgiordania. Non è certo quello che sperava Bill Clinton. Ed ora non resta che evitare l'irreparabile. Oggi la ministra dell'Istruzione superiore palestinese Hanan Ashrawi incontrerà Madeleine Albright, nei prossimi giorni una delegazione dell'Anp «ai massimi livelli» dovrebbe recarsi a Washington per un vertice alla Casa Bianca. Ma da New Delhi, dove partecipa alla Conferenza dei paesi non allineati, Yasser Arafat spara a zero contro Netanyahu: «Ha dichiarato guerra al processo di pace».

Umberto De Giovannangeli

Erbakan non incontra il ministro Levy

Il premier turco Necmettin Erbakan ha ignorato una richiesta di colloquio da parte del ministro degli Esteri israeliano David Levy, che arriva oggi in visita ufficiale ad Ankara, in apparente protesta contro la posizione di Gerusalemme nel processo di pace in Medio Oriente. Levy, il più alto rappresentante israeliano a visitare la Turchia dopo l'insediamento di un governo a guida islamica nel luglio scorso, sarà ricevuto dal presidente Suleyman Demirel e avrà colloqui col ministro degli Esteri Tansu Ciller. Turchia e Israele si sono sempre considerati i due soli regimi secolari del Medio Oriente e le relazioni sono sempre state buone.

Assicurazioni

Gli ebrei fanno causa ad Allianz

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. Il valore delle azioni della «Allianz», la più potente compagnia di assicurazioni tedesca, è crollato in un solo giorno di quasi il 10 per cento. È successo lunedì della scorsa settimana, il giorno in cui, davanti a un tribunale della lontana New York, gli avvocati Edward Fagan e Steven Cooper hanno presentato una richiesta di risarcimento di sette miliardi di dollari, circa 12 mila miliardi di lire.

La cifra è fenomenale (circa tre volte il profitto annuo del gruppo), ma potrebbe anche non bastare a risarcire i clienti di cui i due avvocati rappresentano gli interessi. Si tratta dei discendenti degli ebrei tedeschi che negli anni '20 e '30 stipularono polizze di assicurazione con la «Allianz», o con società poi da essa assorbite, polizze che non sono mai state né liquidate né rimborsate.

La causa in tribunale sarà molto complicata, ma i fatti da ricostruire sono semplici. Prima del nazismo e durante i primi anni del regime le società di assicurazioni tedesche andavano a caccia di clienti ebrei speculando, da un certo momento in poi, sulle giustificate paure che si andavano diffondendo nella comunità israelitica. Moltissime famiglie investirono nelle polizze somme molto ingenti. Ma quando cominciarono le discriminazioni contro gli ebrei, le maggiori assicurazioni si offrirono spontaneamente di trasferire allo stato le polizze degli ebrei che venivano costretti ad emigrare. Un'iniziativa moralmente indegna che oggi il portavoce della «Allianz» Emilio Galli-Zugaro spiega con la paura che le compagnie avevano di venir statalizzate. Le polizze degli altri ebrei tedeschi e austriaci, quelli che erano rimasti, furono sequestrate direttamente dai nazisti al momento della loro deportazione.

Tutti i tentativi compiuti nel dopoguerra dagli intestatari delle polizze o dai loro eredi per ottenere i pagamenti o almeno dei rimborsi si sono sempre scontrati con l'indifferenza, e spesso il cinismo, dei responsabili delle società. A una signora che reclamava un risarcimento, ad esempio, i funzionari dell'italiana «Riunione Adriatica di Sicurtà» (assorbita dalla «Allianz» nell'87) risposero che il padre, morto in un Lager, era morto perché non aveva «pagato più i premi dall'aprile del '42». Un'altra compagna italiana, la «Generali», avrebbe chiesto il certificato di morte del nonno del ricorrente ucciso ad Auschwitz... La causa da 7 miliardi di dollari, che Fagan e Cooper chiedono non solo per i loro 9 mandanti, ma anche per tutti coloro che non si sono ancora fatti vivi, potrebbe non arrivare a buon fine, ma se almeno servisse a rendere un po' più sensibile le compagnie di assicurazione...

Paolo Soldini

L'attrice Glenda Jackson potrebbe diventare ministra. Giornalista Bbc in gara contro un candidato tory corrotto

Tony Blair alla City infrange l'ultimo tabù «Sì alle privatizzazioni, anche dei beni artistici»

Il leader laburista preannuncia un manifesto elettorale dedicato agli uomini d'affari. «È possibile una terza via tra nazionalizzare tutto e il liberismo estremo». Ai privati potrebbero essere ceduti il sistema di controllo aereo, parte di immobili e patrimonio culturale.

LONDRA. Per Major non ha un straccio di idea originale. Il suo programma non è che una «scopiazatura» di quello conservatore. Tony Blair, con i suoi 21 punti di vantaggio che gli regalano i sondaggi, può permettersi di ignorare le punzecchiature dei Tory e marciare dritto al cuore della City. Ieri parlando agli uomini d'affari il leader laburista ha fatto un altro passo verso l'opinione pubblica moderata. Non solo non parla più di rinazionalizzare, ma accetta apertamente il principio di privatizzare aziende che non siano di interesse strategico per lo Stato. E contro Major, Blair schiera due pezzi forti: l'attrice Glenda Jackson sempre più accreditata per diventare ministra dell'Istruzione e dell'occupazione e Martin Bell, giornalista di fama della Bbc, presentato come «candidato mani pulite» nel distretto di Tatton, roccaforte di un ex sottosegretario tory fortemente sospettato di corruzione.

«Quando non ci sono forti ragioni per preferire la fornitura di beni e servizi da parte dello Stato, in particolare in settori soggetti alla concorrenza,

a priori la cosa migliore deve essere lasciare l'attività al settore privato», ha detto ieri Blair. E Gordon Brown, aspirante ministro delle finanze in caso di vittoria labour, ha specificato dove il suo partito sarebbe disposto a cedere fette di gestione economica statale: sistemi di controllo aereo, immobili e anche opere d'arte.

Alla City, Blair ha preannunciato la presentazione venerdì prossimo di un manifesto elettorale pensato a misura degli uomini d'affari ed ha illustrato la «terza via» laburista in economia, un percorso intermedio tra l'economia nazionalizzata dei vecchi governi Labour e il liberismo selvaggio dei conservatori. Meno Stato, quindi, ma non rinuncia totale al governo dell'economia. E se le privatizzazioni vanno bene, Blair continua a rimpiangere la decisione tory di cedere le compagnie idriche e le ferrovie. Indietro, avverte, non si torna: anche volendo non ci sarebbero i soldi per riportare al controllo statale acqua e treni. Ma non saranno ceduti né il servizio postale né la metro di Londra, voci quest'ultime comprese invece nel programma dei conservato-

Lady Diana voterà dopo 15 anni

Diana si è iscritta nelle liste elettorali nel distretto londinese di Kensington. Come voterà il 1° maggio? La principessa non sosterrà la destra: non è d'accordo con i brutali tagli all'assistenza sociale. E in sovrappiù avrebbe in odio un grosso numero di deputati conservatori che l'anno scorso si sono schierati con Carlo nelle fasi più calde del negoziato sul divorzio. Negli ultimi 15 anni, Diana non ha mai esercitato il diritto di voto. Per convenzione i membri della famiglia reale hanno sempre disertato le urne.

ri, che hanno dalla loro una lunga esperienza in materia: in 18 anni al potere i tory hanno fatto privatizzazioni per un valore compreso tra i 60 e gli 80 miliardi di sterline, vendendo la British airways, la Telecom, le compagnie statali dell'acciaio, gas, petrolio, ferrovie e del settore aerospaziale. Venduti i gioielli di famiglia, non resta molto da mettere sul mercato, ma afferma un principio che conferma una volta di più l'orientamento moderato del suo Labour. Solo la scorsa settimana il Lab aveva presentato il suo programma elettorale che raccoglieva - sia pure filtrandole - alcune idee guida di un ventennio di governi conservatori: dal rigore economico alla rigidità in materia sindacale.

Il partito di Blair sembra comunque piacere agli elettori, almeno stando ai sondaggi. È una delle sue stelle è l'attrice Glenda Jackson, già eletta nel '92 e le cui quotazioni in seno al Labour sembrano in netta ascesa. Premiata con due Oscar per la sua carriera cinematografica, Jackson è stata convocata per condurre la campagna elettorale insieme ai pezzi da novan-

ta del partito, i nomi che dovrebbero formare il governo laburista se l'ottimismo pre-elettorale sarà confermato dalle urne. L'attrice ha però preferito lavorare «per difendere la sua base elettorale», insidiata quest'anno da quattro candidate e un candidato avversari.

Sembrebbe destinata ad una facile vittoria la candidatura di Martin Bell. Il corrispondente della Bbc, ferito a Sarajevo nel '92 durante un reportage, è sceso in gara contro Neil Hamilton, ex sottosegretario sospettato di aver aver accettato denaro in cambio di interpellanze parlamentari. «Lo faccio nel pubblico interesse», ha detto il giornalista candidato. «Qualche volta dobbiamo darci una mossa ed aiutare la gente». A dispetto dei pesanti sospetti su Hamilton, i conservatori non sono riusciti a far passare una candidatura alternativa: la scelta dei nomi è di competenza dell'associazione locale dei Tory.

Su altre onde naviga il partito nazionalista di Scozia. Ieri ha presentato il suo programma che prevede apertamente l'indipendenza. «Ce la possiamo fare da soli».

Sangue sulla campagna elettorale

Nuovi massacri in Algeria Trucidate 17 persone

ALGERI Il disperato tentativo degli integralisti musulmani di bloccare le elezioni legislative di giugno ha fatto nuove vittime: altre 17 persone, «orrendamente sgozzate» domenica e giovedì scorsi, che si aggiungono alle 84 in neppure 36 ore, già rivelate domenica scorsa dalla stampa privata. Un crescendo che si profila inarrestabile come avvenne nell'autunno scorso, all'approssimarsi del referendum costituzionale del 28 novembre. Quindici persone, scrive il quotidiano algerino *Liberté* che non fornisce ulteriori particolari, sono state trovate morte domenica a Ain el Hadid, in una regione montagnosa a 340 km a sudovest di Algeri, nella stessa regione dove sabato un gruppo armato ha sequestrato 13 pastori nella foresta di El Gaada. Le altre due vittime, secondo *al Watan*, sono il capo di una «zaouia», un mausoleo-luogo di preghiera a Sidi Abdelkrim (440 km a sudovest di Algeri) e suo nipote, sgozzati giovedì scorso. Probabilmente puniti con la morte

dai fondamentalisti musulmani che reputano blasfemi i capi e i fedeli delle «zaouia», perché in violazione all'ortodossia venerano i santi (invece che il solo Allah e il profeta Maometto), e pregano eseguendo danze rituali.

L'Algeria ha fatto l'abitudine all'orrore. Fonti occidentali contattate nella capitale algerina sostengono che la vita va avanti in fondo senza troppe scosse. I locali notturni sono aperti, la gente esce, va al ristorante, va a ballare, mentre si mettono a punto i preparativi per l'avvio di una campagna elettorale che - assicurano fonti algerine - si dovrebbe articolare sui problemi della donna e la riforma del codice della famiglia. Alle legislative parteciperanno anche i principali partiti dell'opposizione, in particolare il Fronte delle Forze socialiste. Ha scelto il boicottaggio invece il Movimento per la democrazia in Algeria fondato dall'ex presidente algerino Ahmed Ben Bella, che aveva siglato il «patto di Roma».

Pacco-bomba nella casa del generale Tin Oo. Muore la figlia maggiore dell'ufficiale

Attentato anti-regime in Birmania

Le autorità hanno intensificato le misure di sicurezza, già rigidissime, a Rangoon. Nessuna rivendicazione.

Un pacco-bomba è esploso domenica sera a Rangoon nella casa del generale Tin Oo, uno dei principali esponenti della giunta militare birmana. Lo scoppio ha provocato la morte della figlia maggiore dell'ufficiale, 33 anni, e forse anche di un'altra persona non ancora identificata. Il generale Tin Oo sarebbe rimasto illeso.

L'attentato ha indotto le autorità a intensificare ulteriormente le misure di sicurezza già rigidissime nella capitale birmana. Ieri nelle strade di Rangoon la presenza di soldati e poliziotti era massiccia. La giunta aveva già disposto una mobilitazione straordinaria delle forze di polizia lo scorso dicembre, dopo che due bombe erano esplose in una pagoda di Rangoon, provocando la morte di cinque persone ed il ferimento di altre diciassette. L'attentato contro Tin Oo non è stato rivendicato, ma il governo ha accusato dell'attentato gruppi dell'etnia ribelle dei Karen. Questi ultimi hanno però negato ogni responsabilità.

Tin Oo è il secondo segretario del Consiglio di Stato per il ripristino della legge e dell'ordine (Slorc), il nome ufficiale con cui viene designata la giunta militare. Il generale è conosciuto per le sue posizioni oltranziste e per le frequenti minacce di «annientare» tutti coloro che si oppongono al potere dello Slorc. La giunta militare si è impadronita del potere nel 1988 dopo aver represso nel sangue i moti per la democrazia. L'impresa terroristica di domenica è destinata a far salire la tensione nel paese, dove l'opposizione guidata dal premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi è soggetta ad una durissima repressione. La stessa Aung San Suu Kyi, che aveva ottenuto la fine degli arresti domiciliari un anno fa, ora è di nuovo di fatto confinata in casa, con scarse opportunità di contatti con l'estero. Nonostante le ferree misure di sicurezza e l'onnipresenza degli agenti dei servizi segreti militari, da alcuni mesi la Birmania sta attraversando un periodo di turbolenza sen-

za precedenti nell'ultimo decennio. Prima dell'attentato contro la pagoda, gli studenti di Rangoon erano scesi in piazza per protestare contro i soprusi dei generali, e il mese scorso violenti disordini si sono verificati a Rangoon e Mandalay - la seconda città birmana - tra buddhisti e musulmani.

L'attentato contro la casa del generale Tin Oo non farà che aumentare la paranoia della giunta, che potrebbe sentirsi minacciata da un insorgere di atti terroristici e decidere di imprimere ulteriori giri di vite», ha dichiarato un diplomatico occidentale. La settimana scorsa l'Unione europea ha deciso di sospendere i privilegi concessi alla Birmania per facilitare le sue esportazioni. Da parte europea si tratta di un mezzo per premere sui generali e indurli ad attuare riforme democratiche. Ma la risposta della giunta è stata sprezzante. La stampa di regime ha scritto che «se gli europei credono di mettere in ginocchio la Birmania si illudono di grosso».

IN EDICOLA
E IN LIBRERIA
diretta da
Ignazio Contu

Telemà

INTERNET
ILLUSIONI E REALTÀ

SCRITTI DI: G. Vattimo, S. Rodotà, D. De Kerckhove, P. Zullino, F. Carlini, P. Guzzanti, T. Berners Lee, J. Clark, F.S. Herman, D. Ovidia, U. Silvestri, M. Decina, F. Morganti, G. Caravita, C. Carpineto, R. Petrioli, E. Franzini, S. Lepri, S. Piras, F. Turone, R. Stagliano, F. Pedemonte, A. Scazzola, V. Frosini, A. Carotenuto, A. Maccanico, E. Severino, F. Praticco, V. Magrelli, A. Forbice, M. Moussanet, G. De Rienzo, A. Paoloni, E. De Santis, T. De Mauro, L. Sorge, P. Pallottino.

ILLUSTRAZIONI DI: F. Maticchio

EDITORE FONDAZIONE UGO BORDONI - TEL. (06) 54806103-4